

... dobbiamo sentirci responsabili ...

(1967)

Quando l'Italia cominciava faticosamente a risorgere dalle rovine della guerra, a Gustavo Colonnetti, rientrato dall'esilio, fu affidato il timone del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si rivelò subito un timoniere forte e audace, e tosto diede vigorosi colpi di barra per rimettere la nave in rotta e dirigerla verso le mete che Egli le prefiggeva. Una vivace energia animava il suo sguardo chiaro e intelligente, e una ferma sicurezza degli obiettivi che si proponeva e delle vie da seguire ispirava il suo eloquio fluido e persuasivo.

Così lo incontrai allora. E fu uno scontro, ché non mi trovai d'accordo su alcune sue idee riguardanti la riorganizzazione dei Comitati di consulenza del C.N.R., e in particolare del Comitato Talassografico di cui ero presidente. Naturalmente rimasi soccombente di fronte alla vivacità delle sue perorazioni e all'autorità delle sue decisioni.

In seguito la collaborazione fu meno burrascosa e gli antichi legami di amicizie familiari la resero anche più gradevole.

L'ultima immagine che conservo di lui è di pochi mesi prima della sua fine, quando organizzò e diresse all'Accademia delle Scienze di Torino il convegno sulla responsabilità degli scienziati. Già colpito dal male, che gli rendeva difficile il movimento (male alleviato ad ogni istante dalle attenzioni quasi impercettibili, ma sempre operanti, della sua Laura) era ancora, come vent'anni prima, diritto nella persona, deciso nello sguardo e nel gesto, vigoroso e sicuro nel pensiero e nella parola.

La figura di quell'uomo che, giunto al termine di una lunga vita dedicata alla scienza e all'organizzazione della ricerca, in funzione

anche delle applicazioni alle necessità della vita umana, si volgeva ora a considerare i valori etici della conoscenza scientifica e la responsabilità degli uomini di scienza, e con energia spirituale non fiaccata dalla mortificazione del corpo, e con la stessa viva passione dei suoi giovani anni, dettava, quasi testamento spirituale, le linee programmatiche di una sorta di giuramento ippocratico da chiedere agli scienziati, la figura di quello spirito così vivo, sul cui corpo già aleggiava l'ombra della morte, assumeva una grandiosità biblica. Quasi illuminando con la luce del suo sguardo il grande ambiente denso di ombre della biblioteca dell'Accademia, Egli apriva dinanzi alla mente dei suoi ascoltatori giovani e anziani una visuale sul futuro. E noi tutti persuadeva che dei destini dell'umanità e del bene e del male di cui saranno carichi, dobbiamo sentirci responsabili.

Questo suo messaggio rimane come una parola viva e sempre ricorrente e operante nell'animo di coloro che ebbero la ventura di ascoltarlo.

GIUSEPPE MONTALENTI